

ANNA MARIA CURCI

INCIAMPI E MARCAPIANO





(Immagine: dipinto di **Adam Patrzyk**)

(Fonte: <http://galeriaart.pl/popzoom.php?artist=patrzyk&tp=essay&tpid=91&pcid=5>)

Quaderni di RebStein, XXI, Febbraio 2011



Anna Maria CURCI

Anna Maria Curci

Inciampi e Marcapiano

Inciampi

Abbinati ai tempi

“Abbinati ai tempi” sento dire
alla giovane sfinge interpellata,
arbitro unico di (f)utile eleganza,
più Petronio pensoso che Medusa placata.

E l'ingenua richiesta si tramuta
in interrogativo esistenziale.
Il responso imperioso urge e sommerge
lo scatto pronto dell'eterno inattuale.

Poi, l'arco acuto dello sguardo torna
a tradire l'apparente sussiego.
“Posso citarti?”. Scroscia la risata
d'ambo le parti. No, non ci sarà diniego.

Anarcomica

Affastella sue trine di rabbia
che poi trincia in fascine adontate.
Anarcomica industria.

Arrota le effe sul palato,
le giustizia a colpi di glottide.
Anarcomica intruglia.

Ruzzola su costrutti a maggese,
li coglie, capovolge, ridesta.
Anarcomica innesta.

Sobilla con delizie a *calembour*:
è detta del contrario sua tribù.
Anarcomica insiste.

Ansia asfaltata

Ansia asfaltata arretra,
ardua asserisce assenza.
Ad altri, ancora,
animo arrecherebbe
allerta attenta.

Candore casuale

A tutto avrei pensato,
là, nel sole,
ma non al tuo sorriso imbarazzato.

Andavo saltellando
pasti e fole
con l'animo grembiule immacolato

non per prova di forza
o merito speciale:
sopraggiunto era il tedio a fare il male.

È ora che tu cresca,
mi dicesti,
e lesto un nome a caso m'affibbiasti.

Tentai di ribellarmi,
e con scarto
di sillaba esclamai: qui tutto lice!

Contrasto

Con finta noncuranza
t'offro il fianco e mi taccio.

Con furia t'accanisci
sbecchi e pungoli a braccio

Volgo lo sguardo altrove:
a un filo, nella stanza,

che allude e volteggia
e aizza alla rivolta.

Falsa statua di sdegno,
sbeffeggio smantellando

studiata indifferenza
di libellula colta.

Il lusso mi concedo
di provar mosse nuove.

Attacco, punto, arrembo:
mi basta un solo appiglio.

Fam elica mente

Vorace spilluzzica e s'arresta, poi.
Sazietà subitanea l'assale
l'ariete dell'assedio s'è smussato
e muto china il dorso già marziale.

Riprende intermittente il desiderio
scatta l'interruttore per eccesso
di giri a vuoto e valzer insensati
sull'orlo di un arcano disconnesso

diametralmente opposto a vana foga.
Se tenti di sfondare, è tempo perso,
ché ancora non lo sai se è duratura

la tregua sciapa o resta dittatura
d'ingorda Leviatana ad organetto
che, conscia, mente a un tanto all'etto.

Grumo

Aggrumati, ti prego,
disse
e tacque.

Per quella sola volta
mi rappresi.
Fu fatale.

Incanto

Hai fatto l'inventario? – farfugliavi.
Tiravi calci al tuo sonno furioso.

Al tatto ho conosciuto nella tasca
l'ostia di calcinaccio e la punessa.

Ho appeso l'una al risveglio pietoso,
calcando l'altra. Le ho messe all'incanto.

Inter detta

Se un tempo ti salvava la tenacia,
troppo forte è il risucchio della melma
che astuta impiastrietta e dà a vedere
di proteggere, lenire, igienizzare.

Mentre annaspi, il fragore del riso
ti ricopre impietoso e recide
anche l'ultimo tratto di senno;
fango inghiotti e soccombi, sorpresa.

La lingua strappata

Le gambe in spalla,
la lingua strappata,
fuggi e nascondi il volto.

L'oblio ti insegue,
la paura ingessata
dal filo che la muove.

Non puoi voltarti,
la schiena è rotta
e l'odio ti incalza.

Se lo facessi,
scopriresti il vuoto
di morte manovrata.

Chi ti darà parola?
Chi aprirà porte
ed orecchie alla tua storia?

Al solo giusto
che giustifica e salva
non credi più.

La mia stanza ha uno sguardo smarrito

La mia stanza ha uno sguardo smarrito.
L'ho scoperto stamani, al risveglio.
La riordino subito, è meglio.
Questo il primo pensiero sgualcito.

Preferisci rimuovere, vero?
Mi diceva quell'altra mia voce.
L'insinuante, la sempre precoce
va alla rissa con piglio guerriero,

mi strattona e schiaffeggia la vista,
fa il grandangolo sulle mie carte.
Solo un grand-guignol fatto ad arte?

Crudités con la pila di fogli?
Sono spigoli sfatti gli appigli.
Il tormento ora aggiorna la lista.

Le pareti, una volta

Il giallo inevitabile
para barriera opaca.
Le pareti, una volta,
sapevano brillare.

Se le interpello, l'esito
so ormai fallimentare.
Le pareti, una volta,
sapevano parlare.

Ottuse? Dal fumo occluse?
Ribelli ex-recluse?
Le pareti e la volta
sanno l'incarcerare.

Lo sguardo di Antigone

Spesso in meriggi pallidi e furenti
assisto muta a sagre di officianti
e colgo prede magre trasudanti
di vaghi vuoti dileggianti commenti.

E volgo altrove lo sguardo che si pente
all'acqua al fango e persino al cielo,
non a squarciar, ma a sollevare il velo
per un istante effimero e insistente.

Mélange

Mentre sogni una cavea augusta
o tutt'al più una prova d'orchestra
nella penombra del suggeritore
stipi occasioni al netto d'onte imposte

Narrenfreiheit*

Ormai soltanto questa m'è rimasta:
la libertà del folle, del giullare.
Col cranio raso o le trecce da rasta
non può, non sa far altro che cantare.

Non già come un ascetico usignolo,
ché tira giù e scanzona quel bisogno
cui poi non sa che opporre, da pignolo,
stracci scagliati dell'antico sogno.

* In tedesco il termine indica la libertà di dire o fare ciò che salta in mente. Si tratta della libertà concessa a chi non gode di grande considerazione. *Narr* era il buffone di corte.

Notazione, forse natazione

Il gioco forsennato benedice,
lo sporgersi dal sé e al sé il rientro;
nuoto sincronizzato pure apprezza
che di stilemi ha coraggio e contezza.

Incide la parola, taglia, esplora,
ad altre si congiunge spudorata.
È sensata? È sensuale e non s'arresta
il moto natatorio che la spinge.

Pare ai vuoti che aneli a farsi sfinge
la dissennata, folle, la sublime.
Scarnifica sé ed altri e si rimpingua
di fantasmi fumanti di immersioni.

Porta-lettere

Foglie di coca
dal sapore ignoto
mastico
assaggio
sputo

Da un lato all'altro
dell'antro sonoro
le rimbalzo
le lancio
ad arco acuto

Sono ostili, talvolta,
e resistenti.
A intermittenza
si piegano
dispiegano

l'ovvio senso
d'altrui voglia
lasciano gratuit 
di rado colta.
Semmai, bagliore vano

Rapsodicopincolla

Su algide piattaforme operative
infuriano tenzoni inaspettate
con disinvolti sgorbi e strafalcioni
a dar vigore ad armi un dì bandite.

A ben guardar, se memoria sostiene
o se ricerca svela in un motore,
innominate fonti fanno pingue
la ruota di pavone multilingue.

Rapsodicopincolla è nuova moda
che sciorina i suoi capi baldanzosa.
Glamorous, fantastique, Klasse, hermosa
era di post-plagi con capo e coda.

Rimasugli

Sgranano imperturbabili e sovrani
corone inconsistenti di sognato.
Raffermi, vanno e scansano domande;
resta la smagliatura e chiude il cerchio.

Scirocco gelido

È uno scirocco gelido
quello che soffià ancora
e sproloquia e minaccia
e agita la mal'ora

Va in scena il ghigno vuoto
e non teme più freni
chi dalla buca aizza
i bassotuba osceni

che fan della memoria
una sguattera a ore
e sbagliano pure l'anno
del mese più crudele.

Il pensiero, una sciarpa?
Il ricordo, la storia?
So solo che non strozza,
ma discerne e riannoda.

Strappo

Strilla andante con brio
dall'arto offeso
la voce ostaggio
del ritmo sincopato

Strozzata abbozza
improbabile gorgheggio
sintesi scarna di
rauca ribellione

Sussiego

Ondeggia su tacchi sbilenchi
la faccia s'incipria di scarti
stentoreo risputa asserzioni
con giambi venduti all'incanto.

Verdetto

«Sete», sentenza Cigliaseriche. Si tace
e serra scuri solitamente schiusi.

«Sete?», le chiedo e sgrana lo stupore
la voce, rende acuto l'arco dello sguardo.

«Non vedi le petunie?». Il quesito è imperioso.

Le guardo e non capisco, ancora. Solleva allora
il vaso, all'occhio lo impone ormai annessato.

Il tono è neutro: «Lascia perdere, fuori. Innaffia i fiori».

Wahnwitz*

M'industrio a lasciar
traccia del pensiero
che inconsistente insegue
sciatti abbinamenti.

Indugio ad ascoltare
il disco rotto
che un tempo mi sembrava
creare mondi.

Infilo perle vane di parole
in catene appena rabberciate.
Poi, ciabattino in nero,
mando all'aria il modello che ho rubato.

* In tedesco: follia, assurdit .

Controrepliche

Amigdala

Senza aspettar perché
torni a tuffarti
incurante dell'impatto
di incerte cromogeometrie.

Sei tu che guidi o segui
impulsi alieni e li trasformi
talvolta in paralisi ghignanti
talaltra in allegre allemande?

Caleidoscopio polare

Insegue intrecci e snodi,
impone ingorghi e soste
solo apparentemente improvide.
Se non salvifiche, almeno alate,

non aleatorie, della furia private
che s'ingozza di luce e la nasconde;
offrono petali grondanti d'occasioni,
raggi detratti dal congelamento.

La cifra

Il tuo caos sontuoso
m'inghiotte insolente.
Nulla vale il tuo opporti
a chi in te s'annega.

Rivolta il guanto, il dado
rovescia nel bussolotto.
Prova pure a frenare
chi di te s'inebria.

Moto proprio ha l'amore
nonostante il rovello,
cerca caparbio il bandolo
che tu celi in eterno.

Eine stille Wintermusik*

Perché, tra fiore in boccio e braccia vuote,
non intonare un canto nel silenzio
colmo di pausa, attesa e turbamento?

Spazio conquista nella partitura
l'esitazione, il corrugar di ciglia,
la sospensione, a volte anche il tormento.

* In tedesco: una silenziosa musica invernale.

La soglia dell'alba

A Cristina Bove, con affetto

Tra il simulacro, il sogno
ed il vagheggiamento
ti insinui e soffi
sussurrando.

Suggerisci un profilo,
nel latte incerto
della luce che avanza
fai balenare un guizzo.

Seguo docile
quel che mi vai
dettando,

oppure mi ribello
e provo sulla soglia
un triplo salto.

La postulante

a Edith Stein

Hai bussato alla porta del Carmelo
hai chiesto solo di poter entrare

Non ti servivano titoli in quel viaggio
cui ti spingeva anelito di vero.

Tuo solo viatico il tendere
alla luce, nel quotidiano

dividere il fardello,
e una sete insondabile e perenne.

Lasciatemi essere

a Etty Hillesum

Lasciatemi essere
un cuore pensante
tra cielo e palude
tra anelito e beffa

Non so fare altro,
eppure opponete
inutile pianto.
Lasciatemi essere.

Reminiscenze

Avverti il calpestio
sotto tempie accaldate
o su note accennate
ha prevalso l'oblio?

Tamburella quel frullo
e tu non sai che farne:
indicazioni scarse,
paventi esito nullo.

Armeggi con la scienza
manipoli nozioni
ti ammanti di sapienza

analizzi emozioni.

Indugia il tramestio
spera ancora e canticchia.

Risveglio saturo

Abbraccia la goccia,
decisa a soffocarla,
la foglia e sa che
a nulla serve.

Ributta indietro il capo
e ride la rondine
scoprendo vana
macchia immacolata.

Sghignazza lucido
il selciato, increspa
la fronte e oppone
cocciuta resistenza.

Salterio

Se ignoto è il cercare
cerco allora ostinata.

Se il sogno s'adombra
torno ancora a bussare.

Sfavillano i battenti
nella prova di forza.

Agile muto l'assalto,
non arretro, non cedo.

Sestante

Improvvisato spicchio di scacchiera,
inondi sazio e inaspettato.

Tu, disegno a-sé-stante,
ti mostri e non ti spieghi.

Senza altri fronzoli,
è subito letizia.

Tau

Gesto all'incrocio
tra due alfabeti,
segno manuale del
fuori da sé.

Sesto sigillo, apre ed
espande il filatterio,
manifesta il divino
nella mano tesa.

Come una pietra scalfata

Back on the Chain Gang*

Già, potrebbe librarsi,
se volesse,
più in alto della somma
anima bella.

Ecco, invece, dismette la veste
di troppo sazia tonda levità.
Rallenta il passo,
raccoglie la catena.

In marcia, in colonna,
forzata tra i forzati,
sceglie di proseguire.

* Titolo di una canzone dei *Pretenders*.

Better Off Dead*

C'era un tempo in cui i padri
ci aprivano la porta in canottiera
ridevano faceti e un poco
esasperati cantavano:
“Jamm' allape', jamm' allame'!”

Divertiti entravamo e piazzati
sull'eterno divano dell'amico di sempre
mettevamo su il disco ispiratore
del padre in canottiera.
Era Elton John, era Better Off Dead.

In quel tempo le madri seguivano
due scuole di pensiero, ma talune
intonavano, neanche di nascosto,
la stralunata musica ribelle
dei vinili sfiancati dall'ascolto.

Riso fino alle lacrime è il ricordo
di allora, mentre il CD ricanta
quelle note. Le rubano i figli, ora,
per ripetere il rullo di tamburi o
eseguire ad arte arcani cori.

* Titolo di una canzone di Elton John.

Both Sides Now*

Sorrìdo a questa chioma
fluente che s'avanza
e la scriminatura non sèvera
il noto dall'oscuro.

Non mi rende sapiente,
eppure incalza fiera,
rinsalda l'incertezza
che ostenta con studiata noncuranza.

Percorro pettinando le due
chine non piú ignote.
Pattini o bicicletta,

il mezzo non importa;
foss'anche una scala cromatica
il senso non conosco.

* Titolo di una canzone di Joni Mitchell.

Family Snapshot*

“Son cose vostre”, dice.

Tace, poi esce.

“Diplomazia o disprezzo?”

si chiede lei. È solo disincanto.

“Sempre più storti, quei due,
narcisi a buffo”.

Alza le spalle e prosegue.

Solito giorno.

* Titolo di una canzone di Peter Gabriel.

Crosseyed & Painless*

Ancora aspetto nel gelo soffocante
che si sciolga lo strabico verdetto
e mi abbandoni il falso tintinnante
di mezzo-funereo pre-detto.

Bizzarra e inattuale, nota si leva
a sovrastare il cerone consumato
dell'istrione invasivo che altri alleva:
è una nota di basso. Esito non è dato.

* Titolo di una canzone dei *Talking Heads*.

Hommage à Demetrio Stratos

Le tue tracce solcano decise
l'elenco delle melodie di sempre.
Area in principio, e la tua voce invoca
il sonno nell'idioma delle madri.

Della lucidità approfitto in un momento
e salgo lenta e inesorabile a scrutare,
come la mela di Odessa che cantavi,
lì dove il mondo diventa mancino.

**Imbatti:
incontri davvero fortuiti?**

Uno: Talia

Il primo incontro fu Talia, la sarta.
Cuciva maschere e costumi
per guitti veri e pei professionisti.
Grigio di vento e pioggia

era il mattino di Pasqua;
nel caglio dell'alba custodiva
un involto da asporto e procedeva
sicura e spedita, senza intoppi.

Mi stupii di vederla fuori dall'antro
ove tagliaccostava pezze di tela ruvida,
pelle d'uovo e taffetà, talvolta shantung.
All'occhio esterrefatto replicò quieta:

«Da terza grazia mi hanno declassata, faccio
il lavoro sporco, dicono, ma d'oggi dono in
contrabbando tele tutte di un pezzo a chi
l'uniforme abbandona di stolido torpore».

Due: Retroguardia

Retroguardia conobbi, fu il secondo.
Con la sinistra il dito sulle labbra e
con la destra il gesto di seguirlo.
Non parlava. Alle pareti erano

scacciapensieri in varie fogge,
non dondolavano lievi senza vento.
Raggiunto il fondo, un riflesso ci accolse,
come un baluginio timido e tondo.

Pesci eran rossi con contorno
di ninfee, ne divinava Retroguardia
guizzi e giravolte. «Mi hanno tolto il lavoro»,
infine disse, «capisco molto però guardando loro».

Tre: Malina

La terza fu la volta di Malina.
Nelle cocche portava del grembiule
una scorta di ortiche, unico scampo
suo alla torre di fame settennale.

Sul dorso aveva appesa una lanterna.
«Faccio luce, esordì, a chi ha per bussola
il semblante eppur pretende di distinguere
il vero. Anche l'amato volli aiutare e ancor

s'avverte il tocco a vuoto degli indizi sparsi
mai raccolti. Muto l'accento a volte, mi trasformo
in pedone, nascondo la lanterna sotto il manto,
dalla scacchiera ammicco placida in incognito.

Quattro: Aritessa

Se perdo il filo, implora e non seguirmi.
Le parole eran queste della quarta,
Aritessa il suo nome, lieve il gesto
di invito a tralasciar la vana impresa.

A stuzzicar la gratuità cocciuta
s'aggiunse lampo d'iridi irridenti,
contradetto beffardo e temerario
d'ogni sopore comodo e pasciuto.

Marcapiano

Antingranaggio

A Nadia Agustoni con gratitudine

Sul banco di foschia
che stria la luce
recuperi i brandelli
e li rammendi a sogni;
di strade li rimpolpi
che hai percorso
senza scuotere polvere
o riscuotere balzelli.

Occhi callosi e mani dritte,
la schiena che si oppone
a cantilene, la favella che abiura,
perché sa, viti e bulloni.
A ritroso canti antico futuro
e il ricordo intrecci nella tela
che il sentore serba
dell'acuto silenzio.

Equinozio strambato

Mormorigracidii di marca anfibia
sgomitano per esser discettati.
Acre zampilla e simula perfidia
consueta guazza con baldanza aggrottata.

Si danno il cambio i tempi, le stagioni
virano con sussulto d'indolenza;
invano tu ne cerchi le ragioni:
già tanto è constatar che, a farne senza,

l'ingegno, ecco, ti scava come selce
molliccia, effonde pomice insolente.
Tu allora lasci il sospirar su felce

ammucchi carabattole a ponente
strambi la randa, muti direzione.
Or ti sospinge arbitrio sorridente.

Glossa nova

Se un giorno t'affacciassi dal bovindo,
parvenza amata, per cautela ignota,
separerei il germanico dall'indo,
arbitrio verserei su glossa immota.

Dal riso nascerebbe l'ugro-altaico,
l'indoeuropeo già scisso tacerebbe,
fintanto, almeno, che sobrio aramaico
l'oceano non varcasse di giulebbe.

Carnet di balli parrebbe al lakota
Inaspettato schiudersi di valzer
con arabo, persiano e cipriota;

compite arrossirebber lingue walser,
prima di volteggiare, ormai rapite,
su praterie di scatenate ittite.

Misticanza

Quando quel nome strambo, nonna, usavi,
col gusto amaro fondevi concretezza.
Di suoni e sillabe avevi contezza
come di succulenti cibi d'avi.

Io bevevo quei suoni e masticavo,
disponevo arbitrarie associazioni:
se “clementini” per lobi eran buoni
che all'omonima zia io contemplavo

la tua insalata per me granturco era
e insieme erba di campo a primavera
che coglievi con semplice eleganza;

pei figli scettici e per i nipoti
-già di idiomi sognavano remoti –
la chiamavi, in dialetto, misticanza.

Indice

Inciampi e marcapiano

- 5 Inciampi**
- 30 Controrepliche**
- 43 Come una pietra scalcia**
- 50 Imbatti: incontri davvero fortuiti?**
- 55 Marcapiano**



Quaderni di RebStein, XXI, Febbraio 2011